

John Hart

# Il rito del fuoco

*Traduzione di Daniela Pezzella e Monica Pezzella*

 Nutrimenti

*Questo libro è dedicato a Nancy e Bill Stanback,  
Annie e John Hart, Kay e Norde Wilson.  
Genitori, amici e fidati consiglieri.*

Titolo originale: *The Last Child*

Copyright © 2009 by John Hart  
Published by arrangement with St. Martin's Press  
All right reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Pezzella e Monica Pezzella

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2019  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © foto PitukTV/Shutterstock

ISBN 978-88-6594-660-2  
ISBN 978-88-6594-696-1 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-697-8 (MobiPocket)

## Prologo

L'asfalto tagliava i campi come una cicatrice, una lunga lama nera e rovente. L'aria non era ancora afosa, ma l'autista sapeva che il caldo torrido stava arrivando, lo capiva dallo scintillio all'orizzonte, nel punto in cui il cielo si univa alla terra. Raddrizzò gli occhiali da sole e guardò nel grosso specchio retrovisore. Inquadrava l'autobus in tutta la sua lunghezza e tutti i passeggeri. In trent'anni di servizio, l'autista aveva visto passare in quello specchio gente di ogni tipo: belle ragazze e vecchi decrepiti, ubriachi e svitati, donne dai seni pesanti con neonati paonazzi e rugosi. Ormai riusciva a fiutare i problemi a un miglio di distanza; sapeva distinguere le persone a posto da quelle che fuggivano da qualcosa.

L'autista studiò il ragazzino.

Aveva l'aria di essere un fuggitivo.

A dispetto del naso spellato, l'abbronzatura lasciava intravedere un pallore giallognolo dovuto all'insonnia, alla malnutrizione o a entrambe le cose. Aveva gli zigomi sporgenti sotto la pelle tesa. Era minuto, sui dieci anni, con folti capelli neri e ribelli che, a giudicare dal taglio irregolare, doveva essersi tagliato da solo. Il colletto della camicia e le ginocchia dei jeans erano sfilacciati. Le scarpe sudice. In grembo aveva uno zaino azzurro, all'apparenza quasi vuoto.

Era un bel ragazzino, ma a colpire l'autista furono soprattutto gli occhi. Grandi, scuri e irrequieti, facevano supporre che

fosse intimorito da tutta quella gente, dalla soffocante calca tipica di un autobus malconcio, in viaggio tra le colline sabbiose del North Carolina in una giornata di sole: una decina di pendolari, due o tre veterani attaccabrighe, un paio di famiglie, qualche vecchio, una coppia di teppisti tatuati, rannicchiati sui sedili in fondo.

Gli occhi del ragazzo indugiavano spesso sull'uomo all'altra estremità del corridoio, il tipico agente di commercio con i capelli imbrillantinati, un completo spiegazzato e mocassini con soles in gomma. C'era anche un nero con una Bibbia sgualcita e una bottiglia di soda stretta tra le gambe; di tanto in tanto anche lui incrociava lo sguardo del ragazzino. Dietro il ragazzo sedeva un'anziana donna con un vestito a balze. Quando la donna si sporse in avanti per chiedergli qualcosa, il ragazzo scosse la testa e rispose educatamente.

*No, signora.*

Le parole si levarono come fumo e la donna raddrizzò la schiena contro il sedile, le dita venate d'azzurro sulla catenina cui erano legati gli occhiali. Guardò fuori dal finestrino e le lenti brillarono, per oscurarsi quando la strada si addentrò nel gioco di ombre e luci verdi sotto le chiome dei pini. La stessa luce inondò l'autobus, e l'autista studiò l'uomo nel completo spiegazzato. Pallido e sudaticcio, aveva occhi insolitamente piccoli e un'irrequietezza che l'autista considerò a dir poco irritante. Non riusciva a starsene fermo sul sedile. Accavallava le gambe, le teneva, si piegava in avanti e di nuovo all'indietro. Tamburellava le dita su un ginocchio nei pantaloni troppo larghi senza smettere di deglutire e, per quanto si sforzasse di guardare da un'altra parte, gli occhi gli ricadevano continuamente sul ragazzino.

L'autista non ne poteva più del suo lavoro, e tuttavia ogni giorno faceva del suo meglio perché sull'autobus regnasse l'ordine. Non tollerava l'ubriachezza, la delinquenza e gli schiamazzi. Era quella la disciplina che, cinquant'anni prima, gli aveva insegnato sua madre, e ci teneva a farla rispettare. Perciò tenne d'occhio il ragazzo e quell'uomo agitato con lo sguardo impaziente e

la fronte madida di sudore. Stava guardando proprio lui, ancora intento a fissare il ragazzino e a raddrizzarsi sul sedile sporco, quando il coltello saltò fuori.

Con disinvoltura, il ragazzino lo estrasse dalla tasca e fece scattare la lama con un colpo del pollice. Lo tenne in bella vista per un istante, poi prese una mela dallo zaino e l'affettò con un unico taglio netto e pulito. Il profumo della mela aleggiò sui sedili consumati e sul pavimento sporco. Malgrado il tanfo di gasolio, l'autista riuscì a percepirne la fragranza dolce e pungente. Il ragazzino rivolse un rapido sguardo agli occhi sgranati e alla faccia sudata dell'uomo, poi chiuse il coltello e se lo rimise in tasca.

L'autista si rilassò e tornò a guardare la strada, interminabile. Per un attimo gli era sembrato che il ragazzo avesse un viso familiare, ma l'impressione era svanita subito. Trent'anni. Affondò il corpo massiccio nel sedile.

Aveva visto un sacco di ragazzini.

Un sacco di fuggiaschi.

\*

Ogni volta che l'autista lo guardava, il ragazzino se ne accorgeva. Aveva un dono, una particolare abilità. Anche quando le ombre coprivano gli occhi dell'autista e davanti al parabrezza si profilava una grossa curva, il ragazzino se ne accorgeva. Era la terza volta che prendeva quell'autobus in altrettante settimane. Ogni volta aveva occupato sedili diversi e indossato vestiti diversi, ma sapeva che presto o tardi qualcuno gli avrebbe domandato cosa ci faceva su un autobus statale alle sette del mattino di un giorno di scuola. Prevedeva che a chiederglielo sarebbe stato l'autista.

Ma non era ancora successo.

Il ragazzino si voltò verso il finestrino e girò la schiena per evitare che qualcuno gli rivolgesse la parola. Osservò i riflessi sul vetro, i gesti, i volti. Immaginò alberi altissimi e piume marroni spruzzate di neve.

Il coltello era un rigonfiamento dentro la sua tasca.

Quaranta minuti dopo, l'autobus si fermò in una stazioncina di servizio stretta nell'abbraccio dei pini, degli arbusti e del caldo. Il ragazzino percorse l'angusto corridoio e saltò l'ultimo gradino prima che l'autista riuscisse a dirgli che lì fuori avrebbe trovato solo un paio di camion parcheggiati, e che su quell'autobus nessuno avrebbe fatto del male a un ragazzino di tredici anni che ne dimostrava a malapena dieci. Il ragazzo abbassò la testa per proteggersi dal sole battente. Si mise lo zaino in spalla; i gas di scarico si dispersero nell'aria, l'autobus sobbalzò, poi si diresse a sud.

Nella stazione di servizio c'erano due pompe, una lunga panchina e un vecchietto smilzo con una tuta blu tutta macchiata di grasso. L'uomo annuì dietro al vetro sporco, ma con quel caldo non si azzardò a uscire. In un angolino all'ombra c'era un distributore di bibite così vecchio da chiedere solo cinquanta centesimi. Il ragazzino affondò la mano in tasca, ne estrasse cinque monete da dieci centesimi e prese una gassosa all'uva che piombò nello scivolo in una bottiglia di vetro gelata. La stappò, si voltò nella direzione da cui era arrivato l'autobus e si incamminò sulla strada serpeggiante e polverosa.

Tre miglia e due curve dopo, la strada si restrinse, l'asfalto si trasformò in ghiaia, la ghiaia si fece sempre più fine. Dall'ultima volta che l'aveva vista, l'insegna non era cambiata. Era vecchia e malandata, la vernice scrostata lasciava intravedere il legno: *RISERVA RAPACI ALLIGATOR RIVER*. Sopra la scritta planava un'aquila stilizzata, con le ali quasi completamente scolorite.

Il ragazzo sputò la gomma da masticare in una mano, passò davanti all'insegna e ce l'appiccicò sopra.

Impiegò due ore per riuscire a trovare un nido, due ore di sudore e rovi e zanzare che gli lasciarono chiazze rosse sulla pelle. Individuò un groviglio di legnetti sui rami più alti di un pino palustre che svettava dall'umido argine del fiume. Fece un paio di giri intorno all'albero, ma per terra non trovò neanche una piuma. Il sole bucava la foresta e il cielo era talmente limpido da far male agli occhi. Il nido non era che una macchiolina.

Il ragazzo si sfilò lo zaino e cominciò ad arrampicarsi, la corteccia ruvida e pungente sotto le mani bruciate dal sole. Mentre saliva, cauto e spaventato, cercò l'aquila con lo sguardo. Una volta, al museo di Raleigh, ne aveva vista una impagliata e ancora ricordava quanto gli fosse sembrata fiera. Aveva gli occhi di vetro, un'apertura alare di un metro e mezzo e artigli lunghi quanto il suo dito medio. Con quel becco avrebbe potuto staccare un orecchio a un uomo adulto.

Il ragazzo voleva soltanto una piuma. Magari una di quelle bianche e pulite della coda, oppure una delle ali, enormi, marroni; ma in fondo gli sarebbe bastata anche la più piccola piuma della parte più morbida, magari appena spuntata, oppure una di quelle soffici sotto le ali.

Non era poi così importante.

La magia era magia.

Più saliva, più i rami tendevano a piegarsi sotto il suo peso. Il vento scuoteva l'albero, e con l'albero il ragazzino. Una folata lo costrinse a schiacciare una guancia contro la corteccia, il cuore che martellava, le dita serrate fino a sbiancare. Il pino era il signore degli alberi, così alto che ai suoi piedi persino il fiume sembrava minuscolo.

Era quasi in cima. Visto da vicino, il nido era largo quanto un tavolo da pranzo, doveva pesare almeno novanta chili. Era vecchio di decenni e puzzava di marcio, guano e frattaglie di coniglio. Il ragazzo ispirò quell'odore a pieni polmoni, e con esso tutto il suo potere. Spostò una mano, piantò un piede su un ramo ingrignito e scorticato dalle intemperie. Sotto di lui, la pineta si estendeva in lontananza fino alle colline. Il fiume serpeggiava nero e scintillante come carbone. Il ragazzo si portò al di sopra del nido e vide che sul fondo c'erano dei pulcini, due, pallidi e chiazzi. Aprirono i becchi simili a schegge, elemosinando cibo, e il ragazzo udì un suono come di lenzuola stese ad asciugare battute dal vento. Appena il tempo di una rapida occhiata, e l'aquila planò dal cielo terso. Per un momento, il ragazzo non vide che piume, ali che sbattevano in planata e artigli che si sollevavano.

Il rapace urlò.

Il ragazzo alzò le braccia e gli artigli affondarono nella carne; poi cadde, e il rapace – gli occhi giallo acceso, gli artigli conficcati nella pelle e nella camicia del ragazzo – il rapace cadde con lui.

Alle tre e quarantasette un autobus entrò nel parcheggio della piccola stazione di servizio. Un altro autobus, con un altro autista, diretto a nord. La portiera si aprì sferragliando e ne uscì un gruppetto di passeggeri che si sparpagliarono arrancando con le gambe anchilosate. L'autista era un venticinquenne ispanico, magro, dall'aria esausta. Quando il ragazzo pelle e ossa si alzò dalla panchina e zoppicò fino alla portiera, lui lo guardò a malapena. Non fece caso ai vestiti stracciati e allo sconforto sul suo viso. Se era sangue, quello che gli macchiava la mano con la quale mostrò rapidamente il biglietto, beh, non erano certo affari suoi.

Il ragazzino lasciò cadere il biglietto per terra. Salì a fatica gli scalini cercando di tenere insieme i brandelli della camicia. Indossava uno zaino pesante, pieno fino a scoppiare, le cuciture sul fondo chiazzate di rosso. Il ragazzino puzzava di fango, fiume e roba andata a male; ma l'autista decise che neanche questi erano affari suoi. Il ragazzino si addentrò nell'oscurità dell'autobus. Sbatté contro uno schienale, poi proseguì verso il fondo e sedette da solo in un angolo. Strinse lo zaino al petto e tirò i piedi sul sedile. Sulla pelle aveva buchi profondi, e tagli sul collo; ma nessuno lo guardò, nessuno gli badò. Abbracciò lo zaino, assorbì il poco calore che restava, il corpo spezzato, come un sacco di rametti sminuzzati. Pensò ai pulcini piccoli e soffici, tutti soli nel nido. Soli e affamati.

Il ragazzino rabbrivì nell'oscurità.

Rabbrivì nell'oscurità e pianse lacrime calde e amare.

1

Johnny aveva imparato presto. Se qualcuno gli avesse chiesto perché era diverso dagli altri, perché era così impassibile e perché i suoi occhi sembravano ingoiare la luce, avrebbe risposto così. Aveva imparato presto che non c'erano luoghi sicuri, neanche il cortile, il giardino e il portico di casa, nemmeno la strada tranquilla che tagliava il confine della città. Nessun posto sicuro, e nessuno a proteggerlo.

L'infanzia era un'illusione.

Si era svegliato e aveva passato un'ora ad aspettare che i suoni della notte lasciassero il posto ai primi raggi di sole. Era lunedì ed era ancora buio, ma Johnny dormiva poco. Quando si alzava, le finestre erano ancora nere come la pece. Tutte le notti, Johnny armeggiava due volte con le serrature, guardava la strada vuota e il vialetto che alla luce della luna sembrava di gesso. Teneva d'occhio sua madre, ma solo quando Ken non era in casa. Ken aveva un caratteraccio e un grosso anello d'oro che lasciava lividi di un ovale perfetto.

Quella era un'altra lezione che Johnny aveva imparato presto.

Indossò una T-shirt e un paio di jeans strappati, si avvicinò alla porta della camera e la socchiuse. La luce filtrava nello stretto corridoio, l'aria era viziata. C'era puzza di fumo di sigarette e di alcol, probabilmente bourbon. Johnny ricordò il profumo delle mattine lontane, le uova, il caffè e l'odore pungente del

dopobarba di suo padre. Era un bel ricordo e proprio per quel motivo lo respinse, lo disintegrò. Non faceva altro che rendergli tutto ancora più difficile.

La folta moquette del corridoio si infilava, rigida, tra le dita dei piedi. La porta della camera di sua madre ballava nel telaio. Era un aborto in truciolato senza vernice. Un mese prima, durante un litigio, Ken e sua madre avevano sfondato la porta originale, che giaceva abbandonata nel cortile sul retro, distrutta. Sua madre non gli aveva mai detto il motivo di quella lite, ma Johnny aveva intuito che era stato per colpa sua. Un anno prima Ken non si sarebbe nemmeno azzardato a sfiorare una donna come lei, e in ogni caso Johnny glielo avrebbe fatto rimpiangere; ma, appunto, un anno prima. In un'altra vita.

Conoscevano Ken da moltissimo tempo; ma in realtà non lo avevano mai conosciuto. Il padre di Johnny era un appaltatore, per il quale Ken aveva costruito quartieri interi. Insieme avevano lavorato bene perché suo padre era svelto e competente, e perché Ken era abbastanza furbo da rispettarlo. Per lo stesso motivo, Ken era sempre stato gentile e corretto anche dopo il rapimento, finché il padre di Johnny non aveva più retto il dolore e il senso di colpa. Ma quando il padre di Johnny se ne era andato, il rispetto di Ken era sparito, e lui aveva cominciato a presentarsi in casa loro molto più spesso. Adesso era lui che comandava. Sua madre ne era completamente succube: la costringeva a non vedere nessuno e la lasciava libera di bere e imbottirsi di farmaci. Ken ordinava e lei ubbidiva. Preparami una bistecca. Vai in camera da letto. Chiudi la porta.

Con i suoi occhi neri, Johnny assisteva a queste scene orribili e a volte si ritrovava in cucina nel bel mezzo della notte con tre dita posate su uno dei grossi manici che spuntavano dal portacoltelli di legno, a immaginare un solco sul petto di Ken.

Quell'uomo era un predatore, né più né meno; e per colpa sua la madre di Johnny si era completamente annullata. Pesava a malapena quarantacinque chili e viveva segregata in casa come una carcerata ma, nelle rare occasioni in cui riusciva a uscire,

a Johnny non sfuggivano le occhiate d'apprezzamento degli altri uomini e la terribile gelosia di Ken. Sua madre aveva la pelle perfetta, benché pallida, e occhi grandi, profondi e tormentati. Trentatré anni, capelli scuri, fragile ed eterea, come un angelo, se mai gli angeli fossero esistiti. Quando passava lei, gli uomini smettevano di fare qualsiasi cosa stessero facendo e la guardavano come se un'aura luminosa avvolgesse il suo corpo fluttuante nell'aria.

Lei non se ne curava. Non aveva mai tenuto all'aspetto fisico, neanche prima che sua figlia sparisse nel nulla. Jeans e T-shirt. Coda di cavallo e talvolta un filo di trucco. Si era costruita un cantuccio perfetto in cui amare i figli e il marito, praticare giardinaggio e volontariato in chiesa e canticchiare tra sé e sé nei giorni di pioggia; ma a un certo punto era cambiato tutto.

Ormai c'erano soltanto il vuoto, il silenzio e il dolore, e della donna che era stata un tempo non restava che l'ombra; ciononostante, la sua bellezza non era sfiorita. Tutti i giorni Johnny la guardava e tutti i giorni malediceva la sua assoluta perfezione. Se fosse stata meno bella, Ken non avrebbe saputo che farsene. Se i suoi figli fossero stati meno belli, sua sorella avrebbe ancora potuto dormire nel suo letto, nella stanza accanto a quella di Johnny. Invece sua sorella assomigliava a una bambola, un'entità ultraterrena da tenere al sicuro. Johnny non aveva mai visto una ragazza più bella, ma quella bellezza era arrivata a odiarla.

La odiava.

Perché era per colpa di quella bellezza che la sua vita era cambiata.

Johnny osservò la porta della camera di sua madre. Non avrebbe saputo dire se nella stanza ci fosse o meno anche Ken. Premette l'orecchio contro il legno e trattenne il respiro. In circostanze normali non avrebbe avuto bisogno di origliare per sapere se l'uomo era lì, ma negli ultimi giorni non aveva chiuso occhio e, quando finalmente era crollato, era caduto in un sonno profondo. Buio e immobile. Assoluto. Si era svegliato di soprassalto,

con l'impressione che qualcuno avesse spaccato un vetro. Alle tre di notte.

Dopo un attimo di esitazione, si scostò dalla porta, sgusciò in corridoio e, in bagno, premette subito l'interruttore della luce, che si accese con un ronzio. L'armadietto dei medicinali era aperto, e Johnny vide le pillole: Xanax, Prozac, compresse gialle e blu. Prese un flacone e lesse l'etichetta. Vicodin. Quello era nuovo. Il flacone dello Xanax era aperto, alcune compresse sparse sullo scaffale; Johnny sentì montare la rabbia. Lo Xanax serviva a Ken per sprofondare nel sonno dopo una notte di roba buona.

Così la chiamava.

*Roba buona.*

Johnny chiuse il flacone e uscì dal bagno.

La casa era in uno stato pietoso e, in realtà, non era neanche la loro casa. La loro casa era pulita e ben tenuta. Aveva un tetto nuovo che lui stesso aveva contribuito a riparare. Tutte le mattine durante le vacanze di primavera era salito lassù con la scala e aveva passato le tegole a suo padre, custodendo i chiodi in una cintura porta attrezzi su cui era inciso il suo nome. Era una gran bella casa, con muri di pietra e un cortile in cui non s'erano mai visti né erbacce né rifiuti. Si trovava a poche miglia di distanza dall'abitazione in cui vivevano adesso, in un quartiere di case curate con giardini rigogliosi, ma sembrava lontanissima. Johnny ne conservava gelosamente il ricordo, ma ormai il vero proprietario di quella casa era la banca. Avevano consegnato a sua madre tutti i documenti necessari e avevano piantato un'insegna in cortile.

Adesso Johnny abitava con lei in una delle case che Ken dava in affitto. Ken era proprietario di un centinaio di appartamenti e Johnny era certo che a loro avesse riservato il peggiore, un buco orrendo nella periferia della città. La cucina era minuscola, con rifiniture in metallo verde e un vecchio linoleum che si era scolorito negli angoli. La luce sui fornelli era accesa e Johnny si guardò intorno. Uno scenario disgustoso: un piattino stracolmo di mozziconi, bottiglie vuote e bicchierini da liquore. Lo specchio

era stato spostato sul tavolo della cucina e Johnny osservò i residui di polverina che catturavano la luce. A quella vista gli si gelò il sangue. Sul pavimento c'era una banconota da cento dollari arrotolata. Johnny la raccolse, la liscì. Era una settimana che non mangiava un pasto decente e Ken usava un biglietto da cento per sniffare cocaina.

Sollevò lo specchio, lo pulì con uno straccio umido e lo riappese al muro. Suo padre usava spesso quello specchio, e Johnny ripensò a quando, di domenica, cercava di annodarsi la cravatta, le dita grandi e impacciate, il nodo ostinato. Indossava il vestito buono solo per andare in chiesa e se si accorgeva che suo figlio lo stava osservando si sentiva a disagio. Johnny lo ricordava bene: l'improvviso rossore cui faceva subito seguito il suo tipico sorriso sfrontato. "Grazie a Dio c'è tua madre", diceva, e lei accorreva per aiutarlo a fare il nodo.

Le mani di lui sui fianchi di lei.

Il bacio seguito dall'occholino.

Johnny strofinò di nuovo lo specchio, lo raddrizzò, continuò a spostarlo finché non gli parve dritto.

La porta che dava sul portico si aprì a fatica quando Johnny la spinse e uscì nel mattino buio e umido. La luce di un lampione tremolava in fondo alla strada, a circa cinquanta metri. In lontananza, i fari delle macchine risalivano la collina.

Con un sollievo di cui si vergognò subito, Johnny notò che la macchina di Ken non c'era. Ken abitava dall'altra parte della città, in una casa enorme tinteggiata in maniera impeccabile, con ampie finestre e un garage a quattro posti. Johnny fece un respiro profondo, immaginò sua madre piegata sullo specchio a sniffare droga e si disse che lei non era ancora arrivata a tanto. Quello era Ken, non lei. Si impose di aprire i pugni. Si concentrò sull'aria tersa. Pensò al giorno che era appena iniziato, un giorno nuovo che magari avrebbe portato qualcosa di buono; ma per sua madre la mattina era un brutto momento. Nello stesso istante in cui apriva gli occhi, ricordava con un'improvvisa presa di coscienza che la sua unica figlia non era più stata trovata.



La sorella di Johnny.

La gemella.

Erano gemelli eterozigoti quasi identici; Alyssa era nata tre minuti dopo Johnny. Avevano gli stessi capelli e la stessa faccia, lo stesso sorriso. Ovviamente lei era una ragazza, ma a dieci metri di distanza era difficile distinguerli. Avevano la stessa postura, camminavano allo stesso modo. Il più delle volte si svegliavano contemporaneamente, pur non dormendo nella stessa camera. La madre raccontava a Johnny che da piccoli avevano un linguaggio tutto loro, ma Johnny non se lo ricordava. Ricordava invece di non essere mai stato solo; nessuno avrebbe mai potuto capire il legame speciale che lo univa ad Alyssa. Ma Alyssa se n'era andata, e con lei se n'era andato tutto. Quella verità, incontrovertibile, aveva scavato un vuoto nell'animo di sua madre. Johnny faceva del suo meglio. Chiudeva la casa a chiave ogni notte e la ripuliva da tutto quello schifo. Quel giorno ci impiegò venti minuti; poi mise su il caffè e ripensò alla banconota arrotolata.

Cento dollari.

Vestiti e roba da mangiare.

Diede un'ultima controllata alla casa. Niente più bottiglie. Nessuna traccia della droga.

Aprì le finestre per arieggiare, poi guardò cosa c'era in frigo. Agitò il cartone del latte e dal rumore capì che era quasi vuoto. Un solo uovo nella confezione. Aprì il portafoglio di sua madre. Nove dollari e qualche moneta. Johnny lasciò i soldi al loro posto e chiuse il portafoglio. Versò un po' d'acqua in un bicchiere, prese un flaconcino e si versò sul palmo due aspirine. Attraversò il corridoio e aprì la porta della camera di sua madre.

La prima luce dell'alba colpì il bicchiere, una sfera arancione oltre il nero degli alberi. Sua madre era stesa su un fianco, i capelli riversi sulla guancia. Il comodino era ingombro di libri e riviste. Johnny fece posto al bicchiere e posò le aspirine sul legno scalfito. Restò un istante ad ascoltare il respiro di sua madre, poi guardò il mazzetto di banconote che Ken aveva lasciato accanto

al letto. Alcuni pezzi da venti e uno da cinquanta. Poche centinaia di dollari, sporchi e spiegazzati.

Ne prese una parte.

Il resto lo lasciò lì.